

Henry David Thoreau

LA DISOBBEDIENZA CIVILE

prefazione di Goffredo Fofi



LA DISOBBEDIENZA CIVILE

APOLOGIA
PER JOHN BROWN

Henry David Thoreau

introduzione di GOFFREDO FOFI
traduzione e note di PIERO SANAVIO

pillole BUR
rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 2010 RCS Libri S.p.A., Milano

Titoli originali delle opere:
Civil Disobedience
A Plea for Captain John Brown

ISBN 978-88-17-03869-0

Prima edizione pillole BUR aprile 2010

Per conoscere il mondo BUR visita il sito **www.bur.eu**

IL DOVERE DI INSORGERE

Goffredo Fofi

In un ritratto di Thoreau, Robert Louis Stevenson paragona il pensatore statunitense a «un re barbarico», di cui ha la nobiltà ma anche «la fiducia incrollabile in se stesso» e «l'indifferenza ai desideri, ai pensieri e alle sofferenze altrui». La sua «mancanza di compassione» renderebbe infine la sua teoria «arida, astratta e monacale». Fa una certa impressione leggere questo giudizio, e benché esso venga attenuato dal riconoscimento di una indubbia grandezza a «questo spirito così eccentrico e indipendente, servito da un carattere pieno di forza, singolarità e purezza» e che «per metà asceta e per metà boscaiolo, ha affrontato un cammino di educazione personale durato più di mezzo secolo», nondimeno resta una distanza o diffidenza che ci lascia perplessi e che contrasta decisamente con le opinioni di Tolstoj e di Gandhi, da un lato, e dei più accorti e seri studiosi di storia degli Stati Uniti d'America e della sua cultura, dall'altro. «Ha lasciato un duplice segno nel campo della storia politica» dice Stevenson, per le sue posizioni politiche radicali, per esempio

nell'elogio della rivolta antischiavista di John Brown, ma anche questo «nonostante la modestia delle sue posizioni»...

Forse è bene cominciare proprio dai limiti di Thoreau, anche se non sono probabilmente quelli che gli attribuisce Stevenson, il cui ideale di vita non era certo bigotto, ma era certamente bisognoso di serenità e armonia, affascinato ma spaventato dagli estremi e in definitiva loro nemico. In realtà, la lettura di *Walden* o dei suoi testi teorici e programmatici, che sono infine dei pamphlet politico-morali, fortissimamente influenzati dal trascendentalismo emersoniano (fu proprio Emerson il suo protettore e difensore più deciso, e, si potrebbe dire, il suo primo ammiratore), non lascia un'impressione di assoluta chiarezza agli occhi di un lettore esigente, per la passionalità delle sue posizioni e delle sue scelte, anche se è molto preciso su cause ed effetti delle disparità cui assiste nella società statunitense che vede crescergli intorno, e sulle contraddizioni più evidenti tra l'esaltazione della libera impresa individuale e un nuovo conformismo, che una stampa già al servizio degli interessi costituiti contribuisce a diffondere e contro la quale egli non risparmia certo le denunce e le invettive.

Quando Stevenson pubblica in una rivista il suo studio su «carattere e opinioni di Henry David Thoreau» è il 1890 e Thoreau è morto da 18 anni. Colui che più ha contribuito alla sua fa-

ma nel corso del Novecento, il Mahatma Gandhi, ha nel 1890 appena undici anni. Egli scoprirà il testo sulla disobbedienza civile, che è del 1849, per il tramite di Tolstoj, che ne fu lettore appassionato ma che, come farà lo stesso Gandhi, ne tirerà delle conclusioni, anche teoriche, che non appartengono tutte all'americano, il quale fu certamente più letto e amato, nel suo tempo e dopo, per *Walden* che per quel breve testo politico. L'influenza di *Walden* fu enorme e in qualche modo lo è ancora, basti pensare alla voga sempre rinascente del mito di una vita nella natura, che è appartenuto a Whitman e London come a Hemingway e Faulkner, che Leslie Fiedler ha studiato nei suoi rapporti e contrasti – negli Usa – con quello della civiltà e cultura (di matrice europea) e che i beatnick hanno nuovamente esaltato. Ancora di recente, un libro e un film come *Into the Wild* hanno raccontato la storia vera di un tragico giovane imitatore di Thoreau nel nostro tempo. Il mito di *Walden* si può ritrovare indirettamente anche in casa nostra, per esempio in certe riflessioni di Rigoni Stern, oggi nelle opere di Mauro Corona o Davide Sapienza e degli scrittori di viaggio più attenti all'ecologia. Come *Walden*, racconto della sperimentazione diretta della vita nella natura e del rifiuto di tutti i possibili ricatti della vita sociale, ha potuto essere letto quale antesignano del movimento ecologista, con forzature evidenti ma anche con evidenti giustifi-

cazioni, così *La disobbedienza civile* è stato accolto come una sorta di antesignano dei movimenti nonviolenti, a partire proprio dalle considerazioni di Tolstoj e di Gandhi, che vi trovarono un antecedente e una giustificazione alle loro proposte di azione. Essi ne presero il perno, il cuore, e videro nel rifiuto di Thoreau di pagare una tassa considerata ingiusta e nell'accoglimento della pena che ne derivò all'autore (in realtà assai mite) un punto di partenza per un nuovo modo di lottare, di far politica.

Come hanno fatto i movimenti ecologisti con *Walden*, così i nonviolenti hanno dilatato i significati della *Disobbedienza civile* a loro uso. Una corretta lettura di questo testo, infatti, va messa a fianco dei discorsi di Thoreau in difesa o in commemorazione di John Brown – il lucidissimo e intemerato militante antischiavista che tentò con pochi famigliari e seguaci l'assalto a un'armeria dell'esercito in Kansas e venne impiccato nel 1859 –, che sono di assoluta adesione alle sue motivazioni e azioni. Dell'eroe abolizionista (di cui ancora nel 1940 Hollywood osò dare un'immagine falsa, dalla parte dei suoi assassini, in *I pascoli dell'odio*, pur affidandone l'interpretazione all'ottimo Raymond Massey, il quale nello stesso anno prestò i suoi tratti a Lincoln per un film agiografico sul presidente antischiavista) Thoreau scrisse che «non riconobbe leggi umane ingiuste, ma si oppose loro per come gli era dettato

dalla sua coscienza» e che la sua azione «ci sollevava al di sopra della trivialità e dell'immondizia della politica, nella regione della verità e della virilità», al di sopra di una politica fatta da «gente a caccia di un posto e da parolai, che non sono in grado di deporre un vero uovo ma si consumano il sedere su un uovo di gesso». John Brown aveva compiuto la sua impresa in uno spirito di indignazione per il mercato degli schiavi e per l'accettazione dello schiavismo come sistema economico e culturale, e con l'aiuto di pochi seguaci convinti come lui, «che fossero di retti principi, timorosi di Dio, e che hanno rispetto di se stessi» (è Thoreau a citare dalle sue dichiarazioni). Insomma, per una causa giusta John Brown non aveva esitato a prendere le armi, e Thoreau è pieno di ammirazione per il suo coraggio e per la determinazione morale che lo guida, non esprime nessun dubbio sul fatto che abbia usato mezzi violenti per l'affermazione di ideali di giustizia e di fratellanza, che i suoi mezzi contrastassero con i fini che si proponeva di raggiungere. Lo stesso Gandhi ha tenuto a precisare, in un articolo su «Young India» del 1921, che «Thoreau forse non era un vero campione della nonviolenza», e se la sua formula più nota è stata coniata «in un'opera magistrale sul dovere della disobbedienza civile», fu solo con le azioni promosse da Gandhi medesimo nel 1919 in Sudafrica che «la disobbedienza civile

come violazione di tutte le leggi oppressive e immorali» venne realmente praticata, da molti con lui. Un superamento dell'accettazione del male, di una legge ingiusta, ma anche della risposta attuata in forme di resistenza passiva, «un'arma del debole».

«Disobbedienza civile significa, per me, l'infrazione deliberata, pubblica e nonviolenta di una legge perché obbedire vorrebbe dire tradire una più alta moralità» scrisse Dwight Macdonald al tempo del Vietnam. Macdonald ricordava anche, sul «New York Times» del 22 novembre 1967, un famoso aneddoto riguardante Thoreau ed Emerson: quando Thoreau era in carcere, attraverso le sbarre della prigione di Concord, Massachusetts, Emerson chiese all'amico: «Cosa fai lì dentro, Henry?», e la risposta di Thoreau fu: «Che cosa fai tu lì fuori, Waldo?».

Praticare la disobbedienza civile dovrebbe essere un dovere di tutti. Ma praticare la disobbedienza civile significò, per Gandhi, e dovrebbe significare per noi, «porsi fuori legge in modo civile, ossia nonviolento. Il seguace della disobbedienza civile si espone alle sanzioni previste dalla legge e si sottomette di buon grado all'incarcerazione». «La disobbedienza civile presuppone» dunque «la disposizione a obbedire spontaneamente alle leggi, e non per timore delle sanzioni che esse prevedono.» A fian-

co della disobbedienza civile esiste l'obbedienza civile, ragionata, alle leggi che è giusto rispettare. È questa anche la convinzione di Thoreau, quando rifiuta di pagare una tassa destinata a finanziare l'esercito e che considera ingiusta, tuttavia ribadendo che egli pagava volentieri la tassa per la manutenzione delle strade o delle scuole. Ma l'obbedienza allo Stato non ha più senso o valore quando si sospetta o si sa che il nostro dollaro servirà «a comprare un uomo o un moschetto con cui sparare a qualcuno». «Il solo obbligo che ho il diritto di arrogarmi è quello di fare sempre e comunque ciò che ritengo giusto» egli dice, e di rifiutare le imposizioni della legge (quella «legge che non ha mai reso gli uomini più giusti, neppure di poco») quando spingono a commettere qualcosa che la mia coscienza e la mia conoscenza delle cose considera ingiusto. Gandhi avrebbe aggiunto: quando mi portano a collaborare con il male.

«Mi piace immaginare» dice Thoreau «uno Stato che possa permettersi di essere giusto con tutti gli uomini, e di trattare l'individuo con il rispetto che si ha per un vicino; uno Stato che non consideri in contrasto con la propria tranquillità il fatto che alcuni vivano in disparte, senza immischiarsi nei suoi affari e senza lasciarsene sopraffare – individui che abbiano compiuto tutti i loro doveri di vicini e di esseri umani.» Ma siccome si vive in società, in mezzo